

INTERVENTO DEL MINISTRO DELLA GIUSTIZIA, CLEMENTE MASTELLA, IN OCCASIONE DELLA VISITA DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA ALLA CASA CIRCONDARIALE DI REBIBBIA

(Roma, 8 maggio 2007)

Signor Presidente, è con grande affetto e sincera gratitudine che la accolgo per la prima volta, in una struttura carceraria. In questo mondo così complesso, dove si mescolano dolori e attese, ma soprattutto le grandi speranze che caratterizzano l'universo penitenziario. Un universo totale, assoluto, avvolgente che detta implacabile i suoi temi, i suoi ritmi, i suoi tempi.

Alla sua presenza, qualche tempo fa, ho assunto un formale impegno per cambiare il volto della detenzione in Italia, consapevole della centralità di questo tema, in una moderna democrazia, espressione dello stato di diritto. Tale mio impegno ho inteso assumere non in maniera barocca, o peggio ancora demagogica, ma ponendomi i concreti obiettivi di un progetto che partisse dalla necessità di reintegrare nella società chi ha sbagliato, senza dimenticare la sicurezza dei cittadini e il rispetto per le vittime dei reati.

Nell'ambito di questo serio impegno, e quale presupposto per gli interventi che ne sono conseguiti, il Parlamento ha approvato a larga maggioranza un provvedimento di indulto, che ha ricondotto le carceri italiane in condizioni di legalità. Se non ci fosse stato, per quanto "la macchina umana – come scrisse Gramsci a Tatiana – sia perfetta e possa adattarsi ad ogni circostanza più innaturale", avremmo avuto un'esplosione di collera incontenibile.

Tale provvedimento, invece, inquadrato in una prospettiva più ampia, di ammodernamento del sistema delle pene e della prevenzione – ha comportato l'adeguamento della presenza dei detenuti entro i limiti regolamentari, senza produrre – statistiche alla mano – alcuna crescita dei fenomeni criminali. Anzi l'analisi dei flussi di rientro ha dimostrato come la recidiva dei soggetti

beneficiari del provvedimento di clemenza si sia mantenuta all'interno di limiti certamente più bassi delle attese.

Per queste ragioni, signor Presidente, a solo un anno dal mio insediamento mi sento già in grado di offrirLe un bilancio delle ulteriori attività di impulso e delle misure di riorganizzazione, che hanno seguito il provvedimento di clemenza, per conseguire quell'obiettivo di rinnovamento che mi sono proposto.

Si tratta di iniziative che partono da opzioni concrete, avviate con la predisposizione della macchina organizzativa del post-indulto, che ha visto lo stanziamento di 13 milioni di euro in accordo tra il ministero del Lavoro e quello della Giustizia, per realizzare tangibili forme di reinserimento sociale. Ma ad esse si sono accompagnate scelte di sistema, volte a razionalizzare l'utilizzo degli strumenti penali; a consentire il ricorso a misure alternative; per fare del carcere *l'extrema ratio* dell'intervento punitivo dello stato, come si conviene alle logiche di una società moderna e funzionale. Per questa ragione è stato già presentato un progetto di riforma del codice di procedura penale, mentre è ormai in dirittura di arrivo l'attività di studio per la riforma del codice penale. E' stato inoltre recentemente varato un disegno di legge del Governo volto a modificare le disposizioni sulla immigrazione, in particolare nella parte che prevede l'arresto per gli extracomunitari non ottemperanti all'ordine di espulsione. Tali disposizioni – giova ricordarlo – hanno determinato l'ingresso in carcere ogni anno di circa 12000 persone, tutte poi scarcerate nell'arco di un periodo massimo di 90 giorni.

Accanto alle scelte strutturali sulla carcerazione e sulla pena, si è operato un rilancio delle attività penitenziarie e di trattamento. Si è voluto così affermare un modello di detenzione costruito attorno alla persona umana, secondo una scelta strategica che considera la vita come il bene giuridico più prezioso, e vede nella scommessa sull'uomo la migliore garanzia per la prevenzione dei reati. E' la dimensione del tempo che trascorre senza la libertà, con il suo inesorabile logorio, a caratterizzare l'esperienza della reclusione. Come ci insegnava Altiero Spinelli in una sua lettera a Calamandrei: misurare la sofferenza della pena in anni di carcere obbedisce ad una visione miope,

perché “la pena si sconta un giorno alla volta, ed ogni giorno ha le sue cure”¹. Bisogna dunque riempire questa dimensione di contenuti, di speranza, di lavoro, di relazioni.

In questo contesto abbiamo provveduto a stimolare l’area del trattamento penitenziario ed a stabilire un testo organico delle misure di accoglienza da riservare ai detenuti nuovi giunti, per attenuare il più possibile gli effetti negativi di impatto della nuova carcerazione.

Negli ultimi anni il flusso di ingresso negli istituti di pena si è spinto sino a raggiungere circa novantamila persone in entrata ed altrettante in uscita. Abbiamo dunque dovuto adeguare l’offerta di trattamento alle caratteristiche di durata della permanenza in carcere, ponendoci quale obiettivo quello di assicurare opportunità di lungo periodo ai detenuti definitivi, senza trascurare le esigenze di adattamento di coloro che transitano per pochi giorni dalle strutture penitenziarie.

Un ambizioso obiettivo è nostro intendimento raggiungere, signor Presidente: quello di una ri-definizione dei contenuti della vita detentiva che consenta di arginare i fenomeni di produzione criminale, offrendo, a quanti lo vogliono, una opportunità effettiva di riscatto e l’occasione di iniziare una nuova vita.

La ricerca di concrete occasioni di lavoro per i disagiati, la costruzione di aree detentive a custodia attenuata, i programmi di cura e di riabilitazione per tossicodipendenti, rappresentano oggi opportunità che il sistema penitenziario italiano offre distinguendosi, anche sul piano internazionale, per l’attenzione al disagio sociale e per la sua particolare propensione rispetto al fine della rieducazione.

Tale attenzione per i più deboli non ha fatto perdere di vista le esigenze di difesa sociale. L’ottica di rispetto per i diritti costituzionali della Persona, signor Presidente, non ci ha impedito di affrontare e razionalizzare il tema della sicurezza penitenziaria, mantenendo un atteggiamento di massima attenzione

¹ Altiero Spinelli , “Esperienze di prigionia “ Lettera a Piero Calamandrei, pubblicata per la prima volta nella rivista IL PONTE, nel Marzo 1949.

verso quanti siano espressione di fenomeni quali la criminalità mafiosa ed il terrorismo, che per la loro complessità necessitano di un approccio attento e di un trattamento diverso rispetto a quello che va riservato ai tanti deboli, poveri e disagiati che comunque costituiscono una quota-parte della popolazione detenuta.

E così nella organizzazione penitenziaria si è provveduto a migliorare le regole per l'accesso in alta sicurezza, a dare vigore all'applicazione del regime speciale di detenzione, a rendere sempre più dinamica la gestione dei collaboratori di giustizia detenuti, di concerto con le autorità giudiziarie e nel rispetto da quanto dettato dalle più recenti normative. Sul fronte della criminalità organizzata, della mafia e del terrorismo, è stato dunque rafforzato e messo a punto un sistema della prevenzione penale, che si fonda sugli strumenti di ablazione patrimoniale, sulle misure personali e sul regime detentivo speciale dell'art. 41bis, allo scopo di disarticolare le organizzazioni che operano stabilmente a danno della società.

A questi interventi realizzati e proposti sul fronte della gestione, altri ne seguiranno sul piano delle iniziative ordinamentali, anche con riferimento alla polizia penitenziaria. E' di questi giorni l'innovazione mirante a garantire l'impiego della polizia penitenziaria a fianco degli operatori dell'esecuzione penale esterna, per garantire l'effettività delle scelte sanzionatorie alternative al carcere. Efficienza delle misure esterne e garanzia della funzione di recupero fuori dal carcere potranno far sì che cresca la considerazione della pubblica opinione su queste misure, che spesso, non vengono avvertite come vere e proprie pene.

Si tratta dunque di una riforma che mira a rendere funzionali e credibili le misure alternative alla detenzione, allo scopo di renderne sempre più affidabile e frequente l'utilizzo, nell'ottica tracciata dalla riforma del sistema penale che ho inteso avviare. Ma si tratta altresì di offrire un riconoscimento istituzionale a quanti con sacrificio hanno legato la propria dimensione personale e professionale ad un ambiente connotato da sofferenza e - oggi più che mai - espressione di disagio, di povertà, di malattie. Il corpo di polizia penitenziaria

merita di essere considerato oggi un presidio di legalità al servizio della giustizia penale nel suo complesso e non solo del carcere. Se la pena evolve verso soluzioni diverse da quella detentiva, anche la polizia penitenziaria dovrà spostare le sue competenze aldilà delle mura del carcere, parallelamente all'affermarsi del suo ruolo quale quello di vera e propria polizia dell'esecuzione penale.

Il futuro di questo corpo di polizia deve dunque vedere rivolto il suo impiego verso un quadro diversificato di sanzioni, nella considerazione del carcere come *extrema ratio* della risposta sociale ai fenomeni di illegalità.

Un riconoscimento importante deve essere tributato a tutti gli operatori del mondo penitenziario. Ai dirigenti, responsabili delle strutture penitenziarie, moderni organizzatori di servizi pubblici e al tempo stesso delicati operatori di scelte intimamente connesse alla libertà individuale. Agli educatori ed agli assistenti sociali, cui si deve l'attività che offre contenuti alla detenzione, e al tempo stesso rappresenta la espressione della più nobile finalità connessa alla esecuzione della pena: il recupero dei condannati. Ai medici penitenziari chiamati ad agire in un ambiente che è patogeno per la sua stessa natura, ove le persone che ricevono le attenzioni sanitarie soffrono per una doppia afflizione: la perdita della libertà e la perdita della salute. Agli operatori delle aree tecnica e contabile, che contribuiscono con la loro opera al governo di questo piccolo grande universo.

A tutti questi operatori, oggi qui riuniti e rappresentati come in una grande famiglia, il Ministro porge la sua considerazione ed il suo sostegno, consapevole che il compito ad essi affidato non è agevole.

A Lei signor Presidente, la nostra più sincera gratitudine, mia personale e di quanti oggi hanno avuto la fortuna di averla incontrata, per l'attenzione con la quale segue il nostro lavoro, il lavoro in cui crediamo e che qualifica il nostro impegno istituzionale, volto a realizzare le condizioni di un mondo più giusto e a misura d'uomo. La Giustizia non può essere solo un valore da coltivare per "il timore di patire l'ingiustizia", come ebbe qualcuno a sostenere in Francia nel

Seicento², ma sicuramente una virtù che esalta il senso stesso dell' esistenza di ogni uomo.

² *Nella maggior parte degli uomini, l'amore per la giustizia non è altro che il timore di patire l'ingiustizia.* **François De La Rochefoucauld** (1613-1680), scrittore e moralista francese.